



la solidarietà fa volare

Chiara Michelon*

Quando ho letto i quotidiani, la mattina del 23 gennaio 2017, ho pensato che il limite era stato superato e che nulla sarebbe stato più come prima.

Pateh Sabally, giovane gambiano in Italia con protezione umanitaria, dopo aver accuratamente avvolto nella plastica i propri documenti e averli messi nel suo zainetto, si era lasciato annegare nelle gelide acque del Canal Grande a Venezia, davanti a centinaia di persone, alcune delle quali riprendevano avidamente la scena con il cellulare. L'u-

manità, quella domenica pomeriggio, aveva perso i suoi contorni.

Mi sento sempre chiamata in causa quando accadono fatti simili, in cui l'uomo dimentica di essere, prima di tutto, uomo, e preferisce cedere all'indifferenza diventando mostro. Quando non siamo più in grado di vedere le atrocità che accadono al nostro fianco diventiamo nient'altro che mostri. È demoralizzante e umiliante, per chi ogni giorno combatte una piccola battaglia sociale come noi di Amani, per chi ha fiducia nella solidarietà e nella compartecipazione al dolore altrui, scoprire che serve sempre qualcosa di più forte per scuotere il lettore e la gente. Servono la morte più macabra, il bambino più disperato, la lacrime più grosse, altrimenti il male ci scivola addosso, sopra ai tanti pregiu-

dizi di cui, spesso inconsciamente, ci vestiamo. Non abbiamo più voglia di comprendere l'altro, di ascoltare la sua fragilità, di guardarlo negli occhi, perché è doloroso e complicato. Questa diffusa mancanza di sensibilità che percepisco conduce ad azioni e a pensieri impietosi, spesso giustificati da una sensazione di malessere comune che contagia l'intero Paese. Non confondiamo le cose, però: i diritti che noi pretendiamo sono diversi da quelli di chi è così disgraziato da dare la propria vita in pasto alle onde del mare o da chi muore per due euro all'ora raccogliendo pomodori nel sud più torrido. E forse è proprio questa disperazione che ci fa paura, ci spiazza, ci mette di fronte alla nostra crescente disumanità.

segue a pag 4

Miracoli

pag 5

Una storia di ponti, di arte, di santi e di persone

Il patrono sardo venuto dall'Africa
Guido Bosticco

Progetti

pag 7

Il nostro "metodo" educativo

Il responsabile dei progetti formativi a Nairobi descrive il percorso che coinvolge i bambini dalla strada fino al rientro in famiglia

Chiara Avezzano



Dichiarazione di fiducia. In noi, in loro, nel futuro.

5X1000
C.F. 97179120155



AMANI



Lo spunto

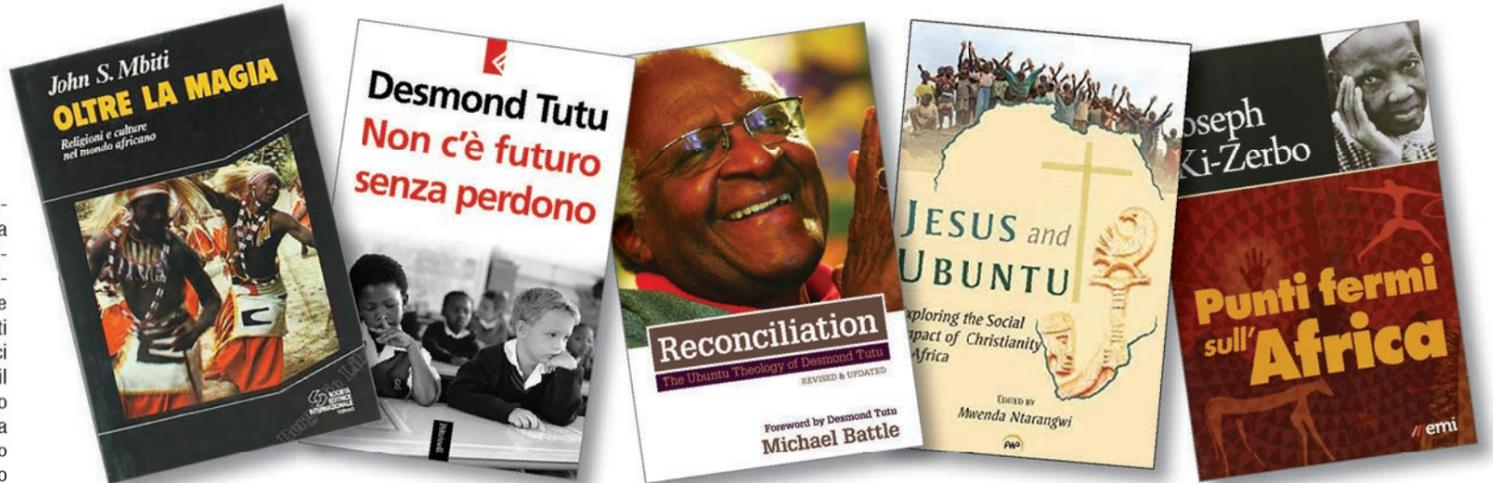
Ubuntu. Oppure l'incubo

Pier Maria Mazzola*

«**N**onostante tutti i discorsi sul panafricanismo e sull'*ubuntu*, l'Africa è un continente che sa come maltrattare i suoi figli, soprattutto i più deboli», scriveva tempo fa un giornalista del *Daily Maverick* (il quotidiano digitale di Johannesburg che pubblica le vignette di Zapiro, per intenderci) trattando delle crisi dei migranti intra-africane. Ki-Zerbo, da parte sua, osservava quindici anni fa che «quando, in un determinato paese africano, il 10% della popolazione controlla il 50% dei redditi, il sogno dell'*ubuntu* diviene un incubo». Potremmo aggiungere, dalla nostra sponda, che nemmeno nelle società dove il Vangelo è (era) storicamente più radicato si è mai vissuto il paradiso in terra.

Eppure, da quando il termine ha cominciato ad attecchire anche al di fuori dello spazio africano – e molto lo si deve all'omonimo sistema operativo open source, versione più *friendly* di Linux e di paternità non a caso sudafricana –, esso pare conservare ancora tutta la sua forza, freschezza e fecondità.

Che cosa vuol dire *ubuntu*? È una parola xhosa e zulu, del ceppo linguistico bantu, e l'assonanza non è casuale. Se *bantu*, plurale di *muntu*, significa "persone", *ubuntu* è come la "sostanza" – per metterla giù in termini aristotelici – soggiacente agli esseri umani. Una sostanza meno metafisica, se vogliamo, e più etica. «Io sono perché noi siamo»: così traduceva il senso di *ubuntu* un teologo anglicano come il keniano John Mbiti, nel suo *Oltre la magia* (Sei, 1992; ed. or. 1969); che completava: «E, poiché siamo, dunque io sono. Questo è un punto cardinale per comprendere il concetto africano di uomo». Il lancio planetario della parola si deve, oltre che all'informatica, a due nomi sempre sudafricani: Mandela e Desmond Tutu. Si tratta dell'«essenza dell'essere umano – scrive l'arcivescovo Nobel per la pace in *Non c'è futuro senza perdono* (Feltrinelli, 2001) –. È parte del dono che gli africani danno al mondo. Abbraccia l'ospitalità, il prendersi cura degli altri, la voglia di affrontare mille miglia per amore degli altri. *Crediamo che una persona è una persona attraverso un'altra*



persona. Che la mia umanità è allacciata, afferrata inestricabilmente nella tua. Se ti disumanizzo inesorabilmente, disumanizzo me stesso. L'individuo solitario è una contraddizione in termini e, quindi, tu cerchi di lavorare per il bene comune perché la tua umanità partecipa della sua stessa comunità, le appartiene». È la filosofia su cui poggiava la Commissione verità e riconciliazione (Trc). *We belong to each other* (agli amici di Amani fischieranno le orecchie).

Rileviamo come il concetto venga volentieri ripreso in campo teologico. L'afroamericano Michael Battle ha scritto due libri specifici, uno dei quali dedicato alla *Ubuntu Theology of Desmond Tutu* (Pilgrim Press, 2009). All'*ubuntu* si accenna, in maniera anche critica, nel recente *The Church We Want*, titolo che ha chiamato a raccolta i migliori teologi africani del momento (Orbis, 2016). Mwenda Ntarangwi aveva già scritto su *Jesus and Ubuntu: Exploring the Social Impact of Christianity in Africa* (Africa World Press, 2011). Su riviste specializzate come *Black Theology*, e altre, si moltiplicano gli articoli, di autori quasi sempre africani, che affrontano l'*ubuntu* sotto diversi profili: socio-morale, etico, politico... anche sociolinguistico. In una tesi di master di teologia sul rapporto tra il peccato e il male, discussa nel 2004 all'Università di Città del Capo, ci s'interrogava sul «contrasto tra l'affermazione dell'*ubuntu* e la prevalenza della corruzione» nel continente.

C'è anche chi lamenta che l'impiego fatto del termine – che è attestato fin dal 1846, ma il boom si è avuto tra il 1993 e il 1995 – si applichi indistintamente ora a «una qualità umana» ora a un Umanesimo africano, a una filosofia oppure a un'etica, o ancora a una *weltanschauung*... Certo è anche diventato una password buona per molte cose (... *Ubuntu Cola* compresa). Persino per drammatici ossimori. Zapiro disegnò una vignetta, in occasione dei movimenti xenofobi del 2008, dove si vedevano sudafricani *doc* massacrare uno straniero perché non conosceva la parola *ubuntu*! Una caricatura, sì, ma ispirata a fatti reali.

Che cosa leggere, in italiano, oltre a quanto scritto da Tutu, per non fermarci agli slogan? Non esiste, a mia conoscenza, un libro dedicato all'*ubuntu*, ma almeno due titoli gli riservano un certo spazio. In *La filosofia africana oggi e l'idea di persona: il «muntuismo»* (L'Harmattan Italia, 2016) di Ezio Lorenzo Bono, missionario e professore universitario in Mozambico, non poteva non trovare posto l'«*ubuntuismo*» come, in particolare, è esaminato dal filosofo mozambicano José Paulino Castiano. L'altro autore è il sempreverde Joseph Ki-Zerbo. In una conferenza raccolta all'interno del suo *Punti fermi sull'Africa* (Emi, 2011), lo storico burkinabé riprende il termine, che pur non gli appartiene linguisticamente, per sviscerarlo in poche pagine, e mostrare di quante possibili

armoniche sia ricco. «*Ubuntu* è la collettività umana solida», esordisce. Ma non è certo «solidarietà etnica, con tutto ciò che la parola comporta in quanto torbida ed equivoca». L'*ubuntu* «è l'alterità. È l'apertura empatica agli altri. È il pregiudizio favorevole per principio. È l'amicizia preventiva. È lo stato di grazia dei rapporti umani». Sentimenti? Sogni? Non solo. Ki-Zerbo ci tratteggia quanto tutto questo, nella società tradizionale, si traduca in organizzazione sociale, in economia, in pace e nonviolenza, in educazione, in welfare... È anche oltremodo conscio dell'impatto coloniale e postcoloniale: «È possibile far funzionare l'atteggiamento *ubuntu*, che appartiene a un modo di produzione precapitalistico, con la sua «economia del dono», interessato più ai legami sociali che ai beni materiali, in un modo di produzione ultracapitalistico e neoliberalista, chiuso a doppia mandata dalla mondializzazione?».

Oggi forse ancor più che il giorno in cui Ki-Zerbo pronunciò questo discorso sull'«uomo come rimedio all'uomo» (la crisi del 2007 non era ancora esplosa), tali parole sembrano pertinenti anche per il nostro mondo, oltre che per l'Africa. Più *ubuntu* per tutti. Altrimenti è l'incubo.

*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale *Africa* (www.africarivista.it).

In Breve

a cura di Raffaele Masto

Repubblica Democratica del Congo

La più importante coalizione dell'opposizione della Repubblica Democratica del Congo ha trovato un accordo sul nome del leader che dovrà confrontarsi con il presidente Joseph Kabila il quale, nel solco della «migliore tradizione» dei leader africani, rifiuta di farsi da parte nonostante la Costituzione gli neghi la possibilità di candidarsi per il terzo mandato.

Il leader prescelto è Felix Tshisekedi, figlio del defunto leader Etienne Tshisekedi scomparso all'età di 84 anni dopo avere speso un'intera vita all'opposizione, prima del dittatore Mobutu Sese Seko, poi di Laurent Kabila e infine del figlio di questi, Joseph.

Zimbabwe

«Non esiste una legge che impedisca la candidatura di una salma. E comunque io non l'ho mai promulgata. Se dovessi morire saranno le mie spoglie a guidare il Paese... del resto non bevo, non fumo e non vado a donne, significa che sono immortale e che lo Zimbabwe ha più che mai bisogno di me». Sono le stupefacenti parole di Robert Mugabe, 93 anni, presidente dello Zimbabwe al suo settimo mandato e, naturalmente, candidato alle prossime elezioni previste per l'inizio del 2018. Al di là di queste affermazioni, nel Paese sono già in corso le grandi manovre per la successione. Tra i candidati anche la moglie di Mugabe, Grace. Lo stesso Mugabe ha affermato che sua moglie, sempre più impegnata politicamente, è stata scelta a capo dell'ala femminile del partito Zanu-PF al potere, proprio per via delle sue ambizioni presidenziali.

Sud Sudan

Un rapporto redatto dalla commissione di esperti Onu sulle violazioni dei diritti umani in Sud Sudan ha chiesto un'indagine internazionale sugli abusi nel Paese, in guerra civile da più di tre anni, che sono enormemente aumentati negli ultimi mesi e potrebbero essere considerati crimini di guerra. La commissione, formata da tre esperti, ha affermato che sembra essere in atto una vera e propria pulizia etnica per mezzo di stupri, mutilazioni (si è parlato in altre occasioni perfino di minori evirati), rapimenti e distruzioni di villaggi su base etnica. Il rapporto è stato presentato alla seduta del Consiglio dell'Onu sui diritti umani tenutasi nel febbraio scorso a Ginevra.

Tanzania

Boniface Matthew Maliango, il più ricercato cacciatore di frodo africano, è stato condannato in Tanzania a 12 anni di carcere. Soprannominato «il Diavolo», secondo le accuse avrebbe sterminato migliaia di elefanti nei parchi e nelle riserve naturali africane alimentando il commercio illegale di avorio. Pare che la sua rete di contatti potesse contare anche su alti personaggi della politica. Queste conoscenze gli avrebbero consentito di accumulare una grande ricchezza grazie anche al fatto che, in molti casi, poteva trattare direttamente con gli acquirenti di avorio, quasi sempre provenienti da paesi asiatici. I crimini di Boniface Matthew Maliango erano stati raccontati in un docu-film prodotto da Leonardo Di Caprio per Netflix dal titolo «The Ivory Game».





Chiara Giaccardi
Mauro Magatti*

L'altra faccia della globalizzazione

Anziché portare maggiore benessere l'economia-mondo ha fatto crescere le disuguaglianze

C'era una volta la globalizzazione, con tutte le narrazioni che ne hanno accompagnato la nascita: caduta dei confini, mobilità generalizzata, *deregulation*. Lo spazio non più vincolo, reso quasi irrilevante, in un villaggio globale divenuto sempre più piccolo e accessibile in ogni suo angolo. Puoi andare ovunque, il futuro è adesso. Chi non lo ha pensato negli anni '90?

Poi, dopo la crisi del 2008, un brusco risveglio. Ora il lato oscuro e brutale della globalizzazione è emerso in tutta la sua ben poco attraente realtà. La facciata di cartapesta costruita ad arte dal neoliberalismo rampante è caduta, e mostra uno scenario ben diverso.

Dopo il sogno, o l'ideologia, ci si è scontrati con la realtà: da una parte la circolazione delle ricchezze si è concentrata nelle mani di pochi e non ha prodotto il benessere diffuso annunciato – al contrario, sono aumentate le disuguaglianze; dall'altro lato, coerentemente con le promesse di felicità per tutti nel nuovo mondo senza confini, è cresciuto il fenomeno dell'immigrazione, in un modo per il quale si era totalmente impreparati, soprattutto culturalmente. Crisi economica e flussi migratori costanti, dove l'emergenza è una condizione ormai strutturale, insieme accrescono le condizioni di incertezza, con costi che si scaricano soprattutto sulle classi più fragili: da qui lo sfruttamento in chiave populista di paure e frustrazioni, che in Occidente si traducono nell'appoggio ai politici che promettono un ritorno a una "età dell'oro" pre-globale. Tutto ormai si gioca sul piano delle emozioni: delle paure come delle indignazioni e delle facili commozioni a costo zero. La "retorica della pietà a distanza" (Luc Boltanski), il commuoverci per il dolore degli altri fin quando restano lontani, soddisfa il nostro bisogno di sentirci sensibili e partecipi senza tradursi in azione, e soprattutto senza risultare incompatibile con atteggiamenti di chiusura ed esclusione verso gli altri sofferenti vicini: nel campo delle emozioni non esistono incongruenze!

Due aspetti tra i tanti soprattutto inquietano, in questo scenario.

Il primo. La produzione, in un mondo ormai dominato dalla tecnocrazia e dai capitali finanziari, di una enorme quantità di "vite di scarto", come le aveva chiamate Zygmunt Bauman. E della forma culturale che le si accompagna, ovvero la "globalizzazione dell'indifferenza" contro la

quale si è espresso più volte, con forza, Papa Francesco. La crescita dei *thrown out*, di chi perde lavoro, casa e soprattutto dignità è un fenomeno cui ci stiamo troppo velocemente abituando, quasi fosse un effetto collaterale inevitabile per mantenere il nostro livello di benessere (salvo poi trovarci a nostra volta e inaspettatamente in queste condizioni). La crescita globale della disuguaglianza, la divisione del mondo globale in vincitori (pochi) e perdenti (tanti) non era stata annunciata, ma è una delle realtà più evidenti, una condizione ormai sistemica. Un sistema dalle chiare tendenze predatorie, dato che il fine ultimo è l'illimitata massimizzazione del profitto, in un regime di astrazione radicale dalle vite reali delle persone.

Un secondo aspetto inquietante riguarda le nude sembianze della mobilità, una volta caduto il colorante e seducente vestito della prima euforia. La mobilità è per pochi e *one-way*: quella dai Paesi poveri verso quelli ricchi è scoraggiata in tutti i modi, quando non esplicitamente vietata. Altro che "fine della geografia"! I confini, per i quali si era già suonata la campana funebre, ritornano in primo piano.

Confini che si erigono anche entro le stesse culture: in un'arena globale nella quale la relazione tra culture è stata definita (e le definizioni contano eccome) come uno "scontro di civiltà", le esagerazioni di identità in chiave difensiva e autoprotettiva diventano quasi d'obbligo. Così ci si sente autorizzati a combattere e a volte anche sopprimere non solo "gli altri", ma anche quelli dei "nostri" che non sono abbastanza "dentro": quelli che presentano delle pericolose ambiguità, delle aperture ad "altro". Così il dialogo viene scoraggiato e i fondamentalismi proliferano. I primi e più impenetrabili confini stanno dentro di noi e nelle categorie che usiamo per dar senso alla realtà.

La musica è cambiata dunque.

Che spazio c'è per contrastare queste tendenze così potenti?

Un primo passo è riconoscere, valorizzare, dare spazio a tutte le forme di globalizzazione "dal basso", ancorate alla concretezza del vivere insieme, della tutela dell'ambiente e dei soggetti più fragili: sono via di riumanizzazione delle nostre vite dalle quali tutti possono trarre beneficio, non solo i diretti interessati. Forme di azione comunitaria e conviviale, che abbia a cuore l'ambiente e le persone. Davide contro Golia, certo, ma il gigante si sta infiacchendo e il momento può essere propizio.

Ma prima ancora serve una rivoluzione dentro di noi, nel senso letterale del termine: ribaltare le priorità che negli ultimi

30 anni ci siamo dati, o che per inerzia culturale abbiamo finito col prendere per scontate.

Perché uno sia libero bisogna essere almeno in due, diceva Bauman. Una libertà relazionale, dove ci liberiamo a vicenda della prigione dei nostri limiti. Dove allarghiamo il nostro sguardo grazie a quello dell'altro. Dove ci prendiamo cura di noi, e capiamo chi siamo, prendendoci cura di altri. Con Senghor, "sento l'altro, dunque sono". L'intellettualismo in cui siamo caduti (larga parte della Chiesa compresa) e l'astrazione disumanizzante che ne è derivata (gli altri ridotti a categorie, numeri, statistiche) ha murato questa preziosa finestra di empatia e vicinanza nella comune condizione umana, rendendoci incapaci di accogliere la vita (non è un caso che non si facciano più figli, oltre a non volere quelli che continuano a farli).

È tempo di passare da una concezione spaziale della libertà (la mia comincia dove finisce la tua) che alimenta immaginari fatti di confini, immunità, non interferenza, indifferenza, a una *relazionale* e *intertemporale*, fatta di responsabilità con altri e per altri. E non solo quelli che abbiamo di fianco, o che possiamo vedere, ma anche chi ci ha preceduto, ci ha consegnato una eredità da rilanciare, magari ha sacrificato la propria vita perché noi fossimo liberi; e chi verrà dopo, e potrà a sua volta rilanciare ciò che avremo saputo trasmettere. Essere responsabili verso chi verrà dopo significa non pretendere di raccogliere e mangiare i frutti di ciò che seminiamo e sapere che, se i frutti arriveranno per altri, sarà comunque valsa la pena aver seminato.

La relazione non è buona di per sé, non va idealizzata. Può essere infatti di sfruttamento, di dominio. O paternalistica: un po' di aiuto in cambio di fedeltà, o riconoscenza, mantenendo tali e quali le disuguaglianze dalle quali si trae vantaggio. Quale spazio dunque per le ong in questo contesto? Intanto va contrastata l'astrazione e le sue manifestazioni, come la burocratizzazione. Forme leggere, snellimento delle procedure, valorizzazione delle opportunità offerte dal web. Ma soprattutto è importante tornare alla concretezza della vita che riconosce il valore dei legami, coinvolgendo e coinvolgendosi, imparando dal senso di comunità delle culture non occidentali. Libertà come capacità di contribuire anziché come pura rivendicazione di diritti o richiesta di assistenza. È un salto culturale difficile, faticoso per noi e per gli altri, per motivi diversi; e, soprattutto, non garantito.

*Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, entrambi docenti di Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano, da anni si occupano dei rapporti tra economia e società.

Un bambino messicano alla frontiera Messico-Stati Uniti lungo il tratto della barriera che guarda all'Arizona.



© John Moore - Getty Images

Per Approfondire

Alla pagina web <http://www.tpi.it/mondo/italia/muri-mondo-mappa> è possibile consultare la mappa di tutti i muri del mondo





da pag 1

la solidarietà fa volare



Allora ci allontaniamo e costruiamo muri, muri possenti che chiudono la comunicazione tra noi e i migranti, tra noi e il povero, il disadattato, tra noi e quello che non siamo, ma forse siamo stati.

L'Europa latita in materia di solidarietà, come ci ricordano Chiara Giaccardi e Mauro Magatti a pagina 3. Gli accordi condivisi sono un miraggio, mentre oltreoceano la politica xenofoba del nuovo presidente Trump, anacronistica nella sua visione anti-immigrato, prova a cancellare il "lato sporco" della sua America e avanza la folle proposta di prendere definitivamente le distanze da tutti i deboli – e i neri, le donne, i messicani – che sognano di respirare l'aria della libertà. L'odio e la paura che fomentano gli ignoranti mi spaventano, i fili spinati e le barriere sono segnali palesi di un mondo che si inaridisce. Insieme al grande, vecchio sogno americano muore il sogno di chi lotta per la solidarietà e quello di molti migranti che incattiviscono nei centri di prima accoglienza, davanti a tante ingiustizie e lungaggini che nemmeno noi sappiamo spiegare.

Umuntu ngumuntu ngabantu, io sono ciò che sono grazie a ciò che tutti siamo: l'umanità profonda che sta dietro al concetto africano di *ubuntu*, di cui parla Pier Maria Mazzola a pagina 2, si sta allontanando. Perdiamo la capacità di sentire con il sentimento dell'altro. Cosa proveremmo se ci svegliassimo ogni mattina con l'angoscia di dover riempire lo stomaco dei nostri figli o di dare spiegazioni del nostro fallimento a chi ha scommesso tutto su di noi? Non possiamo sottrarci allo sguardo disperato della ragazza nigeriana vittima di tratta, della mamma rimasta senza lavoro e senza marito, del siriano assordato dal rumore delle bombe.

Forse la politica dell'accoglienza non ha i mezzi per guardare negli occhi ogni singolo uomo, che sia rifugiato, senza tetto, emarginato, ma noi possiamo farlo e dobbiamo farlo. Siamo tenuti a portare rispetto all'essere umano al quale è stato reciso il futuro. La storia di Peter, a pagina 4, ci ricorda quanta fatica richieda l'accoglienza profonda e la comprensione dell'altro, ma ci dice anche come sia un'aberrazione dell'umano non tentare di proteggere. «Sconfiggere la povertà non è un atto di carità. È un atto di giustizia» disse Nelson Mandela. La solidarietà che immagino e che esiste in alcuni luoghi più che in altri – pensiamo alla storia della statua di san Giacomo, patrono di Perdaxius, che ci racconta Guido Bosticco a pagina 5 – ha bisogno di emergere, di accorciare le distanze, di riempirsi i polmoni e uscire allo scoperto.

*Chiara Michelin, giornalista e scrittrice, è autrice di "Noi bambini di strada. Storie dal Mthunzi Centre" (Laterza, 2007).

News

IL SENSO DI PETER PER LA NEVE

Tommaso Perrone*

La prima cosa che ha fatto non appena sveglia, è stata aprire la finestra della sua nuova camera e provare se quella cosa del fumo che esce dalla bocca quando fuori fa tanto freddo fosse vera. Fin troppo, tanto che la reazione d'istinto è stata chiudere in fretta e furia la finestra affacciata sulle Prealpi spruzzate di neve per tornare sotto le coperte. La prima mattina di Peter a Lecco è cominciata così.

Era il 20 novembre 2016 e in quel momento io mi trovavo a Marrakech, in Marocco, per seguire i lavori della conferenza sul clima. Il mondo era riunito per trovare una soluzione alla questione del riscaldamento globale. Un problema che, fosse stato per Peter, non aveva alcun senso visto la differenza di temperatura che ha percepito passando dalla torrida estate di Nairobi, in Kenya, all'inverno umido di Lecco.

Ho telefonato alla mia famiglia per avere la conferma che tutto fosse a posto per lo sbarco di Peter all'aeroporto di Malpensa poco prima di seguire una conferenza sul problema della desertificazione del Sahel, quella parte di Africa che va dall'oceano Atlantico al mar Rosso, proprio sopra il Kenya. Ero un po' preoccupato di non essere presente e pronto a dare il mio contributo, ma soprattutto ero triste perché non avrei potuto vedere la sua faccia non appena messo piede in Italia. L'ultima volta l'avevo salutato al Kivuli Centre, sulla Kabiria road, alla fine del campo d'incontro estivo 2016.

Eppure, dall'altra parte del Mediterraneo nessuno ha messo in dubbio la propria disponibilità. Il primo di una serie incredibile di gesti di apertura, umanità e generosità che hanno caratterizzato il soggiorno italiano di Peter Kadech Ngati, 17 anni, per via di un'operazione piuttosto delicata volta a far tornare "in asse" la gamba destra. Secondo i racconti, infatti, Peter è caduto dal secondo piano di un edificio quando aveva 5 anni, riportando un trauma mai curato adeguatamente per via del periodo vissuto in strada e che, col tempo, si è trasformato in una deformità del ginocchio. Dal 2012 Peter è stato più volte operato dal dottor Antonio Melotto, chirurgo ortopedico di Lecco che è anche responsabile del progetto "Chirurgia della Disabilità" della Onlus World Friends, con la quale opera al Neema Hospital di Nairobi. Fino a che non si è arrivati a un punto di svolta: optare per un intervento risolutivo in Italia condotto da un'équipe specializzata, in una sala operatoria attrezzata.

Ad ospitare Peter nella settimana che ha preceduto l'intervento coordinato dal dottor Melotto presso l'ospedale Alessandro Manzoni di Lecco sono stati i miei genitori che hanno potuto dedicarsi a lui creando quel cuscinetto emotivo in grado di attutire il colpo dovuto a uno spaesamento che non è stato solo climatico, ma che ha coinvolto tutti i sensi. I colori, i profumi, i sapori. Ogni cosa dev'essere stata per lui una novità che ha sollevato domande, perplessità, incomprensioni. Le stesse, del resto, che ho provato io la prima volta che sono stato a Nairobi con Amani. E così, nonostante gli fosse stato ribadito che in Italia fa molto freddo, Peter non avrebbe resistito a lungo in maglietta e pantaloncini all'umidità, alla nebbia e alla pioggia che hanno bagnato incessantemente la prima settimana su "quel ramo del lago di Como che volge a Mezzogiorno" senza il calore di chi lo ha accolto. E per calore non intendo solo gli sforzi fatti dai volontari e dagli amici nel provare a pronunciare qualche parola in swahili ("karibu", "habari", "asante"), mi riferisco in particolare alla doppia felpa, al giaccone imbottito, al cappello di lana abbassato fino agli occhi, alla sciarpa fin sopra il naso e ai guanti che Peter indossava ogni volta che doveva fare due passi, anche in casa. Nonostante l'abbigliamento a prova di polo Nord, frutto dell'incredibile generosità dei locali – anche di coloro che non conoscevano la sua storia, nemmeno per via indiretta – che si sono mobilitati per fargli trovare un guardaroba semplice, ma indispensabile, Peter affermava ancora di avere molto freddo.

L'ingresso in ospedale è avvenuto una mattina di inizio dicembre, dopo aver affrontato la burocrazia tipica per chi non dispone di un passaporto italiano. Peter ha sistemato le sue cose e preso confidenza con un letto in grado di trasformarsi in sdraio pigiando un "semplice" bottone. Poi si è concentrato sul braccialetto che riportava i suoi dati anagrafici, compresa la data di nascita. "17 marzo?", si interrogava fra sé e sé. Finché a un certo punto non è riuscito più a trattenere la domanda alla volontaria che in quel momento era al suo fianco: «Qui c'è un errore, questa non è la mia data di nascita! La mia nonna mi ha sempre detto che sono nato il 24 giugno».

Un'affermazione che fa riflettere. Peter, quasi maggiorenne, si è trovato per la prima volta a dover "fare i conti" con la sua età. Per la prima volta si è trovato fra le mani un documento di identità che ha messo nero su bianco la prova del suo stare al mondo. Un dato che a



noi sembra scontato, quasi innato, ma che per chi ha vissuto parte della propria infanzia ai margini della società, ha assunto finalmente valore e concretezza.

L'esito dell'operazione è stato positivo e al momento del suo ritorno in camera, Peter è apparso sereno. Stordito, ma sereno. O almeno così ha tentato di apparire agli occhi di chi lo stava aspettando con ansia: un ragazzo grande e forte, fortissimo. Da quel momento, è partita la staffetta dei volontari che hanno voluto conoscere, salutare o rivedere Peter, degli amici e di coloro che hanno avuto contatti anche solo occasionali con Amani. Un gruppo di persone fino a quel momento pressoché sconosciute tra loro è riuscita a far rete mobilitando una comunità per rispondere alle necessità, non solo economiche, che un'iniziativa di questo tipo ha fatto emergere. Per sostenerne le spese del viaggio, del passaporto, della degenza in ospedale (non dell'intervento che è stato realizzato gratuitamente dall'équipe di medici del Manzoni) e delle varie visite mediche sono stati raccolti fondi attraverso l'organizzazione di eventi, banchetti e lotterie, concerti e messe, scritti articoli sui giornali locali che hanno attivato numerose donazioni spontanee, fino ad aiuti quotidiani dove a essere donati sono stati tempo e competenze. C'è chi ha prenotato le visite di controllo, chi ha giocato, chi ha insegnato e chi ha organizzato gite trasformando il tempo libero in un momento indimenticabile.

La sua agenda era sempre piena, più che di un coordinatore, Peter avrebbe avuto bisogno di un manager per far fronte alle telefonate, alle mail e alle visite. I suoi amici e compagni di scuola di Nairobi hanno cercato di contattarlo attraverso Whatsapp, Facebook e canali improvvisati. Persino il clima è mutato incredibilmente. Per tutto il mese di permanenza nel centro di accoglienza che gli ha aperto le porte una volta dimesso dall'ospedale, il sole ha scaldato le giornate regalando temperature primaverili. Parlare di riscaldamento globale non era più un'assurdità, neanche per Peter che, spesso e volentieri, ha accolto in maglietta e pantaloncini chi gli ha fatto visita. Quasi a voler dire: «Hai visto che ho fatto bene a viaggiare leggero?».

Al lago o in montagna, al cinema o allo stadio, Peter ha avuto un assaggio del territorio e delle prelibatezze italiane. Durante una giornata eccezionale che per qualche ora ha interrotto una primavera anticipata, è riuscito a toccare con mano perfino la neve, che in queste zone è sempre più rara e preziosa. Da "uomo tutto d'un pezzo" quale ha sempre cercato di apparire, Peter non si è scomposto neanche in questo caso, nonostante l'euforia che i suoi occhi non sono riusciti a nascondere nell'osservare per la prima volta un paesaggio completamente imbiancato. «Peter, alla fine sei riuscito a goderti persino la neve!», gli ho detto nella speranza di farlo sciogliere. «È la prima volta che la vedi?», «No», mi ha risposto. «Anche sul monte Kenya c'è la neve».

*Tommaso Perrone, giornalista e volontario di Amani dal 2014.



Una storia di ponti, di arte, di santi e di persone

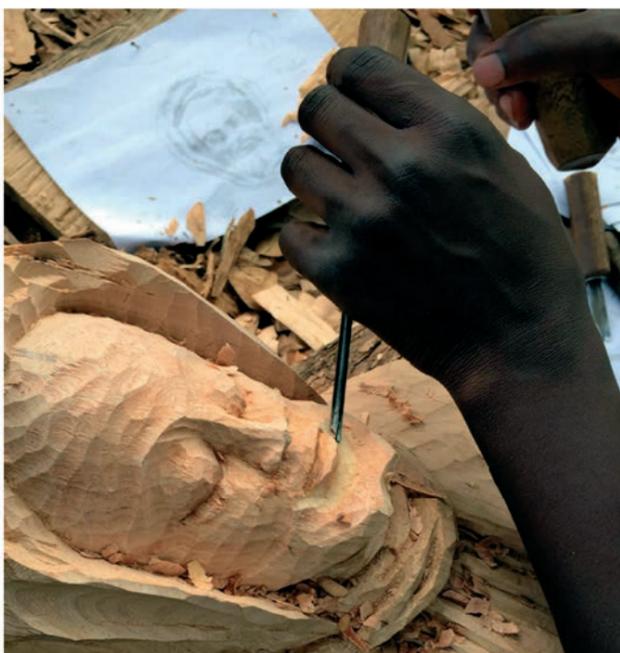
Le donne di Perdaxius hanno appena finito di infiorare le vie, petali di rose e ramoscelli ancora turgidi saranno il tappeto per il passaggio del Santo. È il 25 luglio del 2014 e fra poche ore, come ogni anno, passerà in processione Santu Jacu, patrono del paese, insieme con Sant'Anna.

Guido Bosticco*

È l'ora, finalmente. Il carabiniere in pompa magna fa da scorta, il parroco, subito dietro il carro trainato dai buoi adornati a festa, indossa i paramenti più sontuosi e la coda dei fedeli segue in ordine sparso. La banda suona, si fa sentire per le vie, chiama tutti fuori, per le strade, sui balconi, sull'uscio di casa. È il momento dell'onore al Santo, della preghiera, della tradizione. È il momento in cui il piccolo paese del Sulcis si unisce e ricorda di essere una comunità, al di là della fede di ciascuno, una comunità di donne e uomini, di relazioni, di pensieri, di speranze, di progetti per sé e per i propri figli, vicini o lontani che siano. La banda alza il volume e chiama tutti al passo della processione. Le case sono addobbate e lungo le vie i festoni e i nastri colorano la cerimonia. Il Santo è sul carro, è il protagonista. Ma un nastro troppo basso, forse per il cedimento di un nodo, aggancia la statua di San Giacomo e lo catapulta indietro, facendolo rovinare su un lato, per poco non colpisce il parroco e i primi ragazzi dietro il carro. La scena potrebbe far sorridere, ne succedono molte in Italia, a giudicare dai filmati che si trovano in rete. Ma la festa è rovinata. La statua è irrecuperabile, visti i danni. Tutto si sistema, certo, ma il dispiacere degli abitanti di Perdaxius comincia a crescere da allora. Povero Santo, Santu Jacu.

Sei anni prima, lo stesso 25 luglio, una piccola associazione, piccola per età ma non per ambizioni e idee, si affacciava a Perdaxius. Il suo nome era Cherimus, "desideriamo" in lingua sarda. Un gruppo di artisti usciti di fresco dall'Accademia di Brera aveva avuto un'intuizione: usare l'arte per rilanciare il territorio del Sulcis, tanto bello quanto poco valorizzato. L'anima di Cherimus si chiamava e si chiama Emiliana Sabiu. Con lei, in quell'anno di sperimentazioni e progetti visionari, gli artisti Matteo Rubbi e Marco Colombaioni. Nacque subito l'idea di partecipare alla festa patronale, inventando "Caro Giacomo", un appuntamento annuale che potesse richiamare a Perdaxius artisti da tutto il mondo, ogni volta con un progetto diverso, sempre strettamente legato alla realtà del paese.

Maggio 2015. Cherimus ne ha fatta di strada, ha nel suo carnet tanti progetti di successo, tanti viaggi fatti, collaborazioni con artisti di tutto il mondo, pubblicazioni, mostre. Cherimus ha portato la sua idea di arte in Senegal, in Tunisia, in Marocco, in tutta Europa, negli Stati Uniti. Il gruppo di artisti si è ampliato, giovani talenti di tutta Italia si sono aggregati ai vari progetti, che hanno spaziato dalla musica alle arti plastiche, dal cinema alla fotografia, dalla pittura alle moltissime iniziative con le scuole. L'orizzonte è sempre stato quello di creare ponti fra le persone e fra i popoli attraverso l'arte. Incrociare gli sguardi di un ragazzino di Perdaxius e di un artista sudamericano, senza poter scambiare una parola in una lingua comune, ma riuscendo ugualmente a produrre arte, divertimento, consapevolezza: ecco la forza di Cherimus. E quella forza, nel maggio del 2015, l'ha portata ad essere al centro di un nuovo progetto in Kenya. Si chiama Darajart. Che in kiswahili significa "ponte": un ponte che alimenta l'idea di un incontro fra il mondo dell'arte e la vita pulsante di Kibera, una delle più grandi baraccopoli al mondo, sorta sulle rive della città di Nairobi.



Darajart è una residenza per artisti, curatori e scrittori di livello internazionale che prende vita proprio in quel luogo, apparentemente senza speranza, e tenta di entrare in punta di piedi nella quotidianità della gente che vi abita, osservare e cogliere gli stimoli in grado di riflettersi sulla ricerca artistica. E allo stesso tempo creare una relazione di scambio con gli abitanti. Ma Darajart è molto di più per Cherimus e per Amani: quel progetto, infatti, è nato qualche anno prima da un'idea visionaria di Marco Colombaioni, co-fondatore di Cherimus, dopo un'esperienza di volontariato con Amani, a cui è sempre stato legato. Da quel momento Marco ha sentito fortemente l'influenza dell'Africa nella sua produzione artistica. Ed ora che non c'è più, quell'eredità è nelle mani degli artisti di Cherimus, che in quel maggio del 2015, in modo del tutto inaspettato, possono chiudere un cerchio.

A Kibera, infatti, incontrano Charles Nshimiyimana, rifugiato prima in Tanzania dall'età di 4 anni, poi in Kenya da quando di anni ne aveva 10. Si trova nella comunità di Kivuli, ospite con un gruppo di rifugiati ruandesi. Charles sa scolpire il legno. Basta poco per intendersi con Matteo Rubbi, Emiliana Sabiu e con Derek di Fabio, gli artisti che stanno conducendo il progetto. L'idea è già chiara: realizzare una nuova statua di San Giacomo per la processione di Perdaxius. Il legno di jacaranda sembra pane sotto i tocchi di Charles e il "santo masai" prende forma.

San Giacomo è un pellegrino, la sua storia parla di genti incontrate, di volti accarezzati, di mani strette. San Giacomo è un ponte, è un Darajart.

25 luglio 2016, ore 18. Ancora una volta i fiori ricoprono le strade

di Perdaxius e la banda chiama a raccolta il paese. Questa volta però c'è il vescovo, perfino, la festa è in grande stile, più del solito, e da tutta la Sardegna sono giunti diversi gruppi folk. C'è una troupe che gira un documentario; un nuovo pane, "Lu pani de Santu Jacu", dedicato a San Giacomo, è distribuito in paese. Gli artisti di Cherimus sono tanti. E sulla sommità del carro c'è lui, il piccolo grande Santo che ha percorso migliaia di chilometri, da Kibera a Perdaxius. I suoi occhi sono neri, come il carbonfossile della miniera di Serbariu di Carbonia. Il suo bastone è in legno di olivastro sulcitano. I suoi colori sono stati dipinti da Carlo Spiga, artista di Sestu, vicino a Cagliari.

La musica sale, il santo saluta il paese e porta la voce che viene dal cuore di Kibera. Gli sguardi degli anziani tradiscono una certa perplessità, questo strano Santo non corrisponde all'iconografia a cui sono abituati. Ma la processione cammina e Santu Jacu continua il suo trionfo. È strano: le vesti, gli occhi, la forma del viso, quel legno intagliato a colpi di machete non è liscio come l'altro. Ma il carro non si ferma e quegli occhi neri di carbone incontrano quelli dei bambini e si sorridono a vicenda.

La mattina seguente, Zia Giuannicca entra nella Chiesetta di San Giacomo: «Mi sembra che non fosse così prima», si sente sottovoce. Poi si fa il segno della croce e prega il suo santo: il miracolo è fatto.

*Guido Bosticco insegna scrittura all'Università di Pavia e alla Scuola del Viaggio. Giornalista, è fondatore di Epoché, un'agenzia che si occupa di progettazione e comunicazione culturale.



Storie

Dal Chianti alla Casa di Anita

Anna Ghezzi*

Un brindisi per la casa di Anita, un ponte lungo 1200 bottiglie che va dalle vigne italiane delle Donne della vite alle ex bimbe di strada di Nairobi. *Divento* è un vino bianco, buono e sostenibile, nuovo e solido: porta la firma di tante donne (e uomini) che credono che un modo etico di produrre e comunicare e lavorare sia possibile. Ogni bottiglia venduta va a sostenere la crescita delle piccole donne di Anita.

Divento è il primo vino prodotto dalle Donne della vite, associazione che in un anno è stata capace di raccogliere cento tra coltivatrici, ricercatrici, agronome, produttrici, enologhe, sommelier, ristoratrici, enotecarie, giornaliste. Tra un impegno e l'altro, tra San Casciano e Stradella, si sono messe insieme per valorizzare il ruolo femminile nel mondo vitivinicolo e fare da punto di riferimento nel settore. «L'idea dell'associazione era nel cassetto da tempo - racconta la presidente, Valeria Fasoli, di ritorno da un viaggio in Kenya - e dalla semplice voglia di mettere insieme professioniste donne che avevo incontrato sul mio cammi-

no si è trasformata per diventare ricerca di una viticoltura basata su principi di etica, estetica e bellezza». Poi è arrivata Amani. «Volevamo fare qualcosa di etico - racconta Valeria - in primo luogo produrre un vino completamente rispettoso dell'ambiente, fatto con uve particolari senza trattamenti, etichette di carta riciclata, tappi in fibre naturali, una vinificazione senza additivi. Ma volevamo anche dare un significato a questa operazione, unire tutti quelli che hanno donato la loro professionalità, le loro idee, le bottiglie di vetro così leggere, la stampa e il design dell'etichetta. E così ho pensato alla Casa di Anita, di cui Gian Marco Elia mi aveva parlato a lungo». Il ricavato delle 1200 bottiglie di vino *Divento* contribuirà a provvedere tutto quel che serve alle ragazze e alle bambine della Casa di Anita, dai vestiti alla scuola. «Cercavamo di dare un senso a questo nostro fare uno sforzo in più. Di sforzi per noi stesse, infatti, ne facciamo ogni giorno: per una vita dignitosa, uno stipendio, la reputazione e la nostra professionalità. Quello

che facciamo nell'associazione, insieme, nel tempo libero, aveva senso solo se fatto per qualcuno di diverso da noi, non per il nostro guadagno. *Divento*, in questo modo, racconta agli agronomi che si può fare un buon vino rispettando l'ambiente, scegliendo materiali e procedure a basso impatto energetico, e rispettando il mondo. Abbiamo creato una cosa che ha un valore e questo valore lo abbiamo regalato per una buona causa. E così si chiude il cerchio».

Valeria è andata a vedere di persona i progetti che con Le donne della vite ha deciso di sostenere. «Abbiamo scelto Amani perché devi fidarti delle persone a cui doni qualcosa di tuo - racconta - e il viaggio in Kenya è stato importante per capire come fare meglio: continueremo a sostenere i progetti anche il prossimo anno con convinzione». Lei e Laura Passera hanno trascorso alcuni giorni in Kenya, accolte da Chiara Avezzano, che lì vive per coordinare i progetti di Amani: «Ci ha molto colpito il modo di lavorare degli educatori

sulla strada - prosegue Valeria - ma soprattutto quella solidarietà costruita dal basso che porta ragazzi e ragazze a trovare la propria strada e la propria dignità». Dalla casa di Anita hanno portato a casa la voglia di fare ancora di più: «L'impatto è stato più duro di quanto mi aspettassi. C'è tanto da lavorare, e abbiamo in mente un progetto basato sull'agricoltura che possa permettere alle grandi di restare legate alla Casa di Anita anche dopo la scuola. Noi siamo agronome, professioniste di viticoltura, stiamo studiando possibili percorsi condivisi».

E il cammino prosegue: il vino *Divento* arriverà anche al Vinaly, mentre il 4 maggio allo Spazio 81 a Milano andranno all'asta le magnum, ognuna con un'etichetta disegnata da un'artista e, abbinata, l'opera d'arte originale, donata dagli autori alle Donne della vite. Tutto per le piccole donne di Anita.

*Anna Ghezzi, giornalista de La Provincia Pavese e volontaria di Amani, vive e lavora a Pavia.



COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con i dispensari di Kivuli e Mthunzi cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono completamente inaccessibili.



ISTRUZIONE

Accedere all'istruzione, andare avanti negli studi, ognuno secondo le proprie capacità e inclinazioni: questo è il modo migliore per combattere la disuguaglianza e far crescere i leader africani di domani.



LAVORO

Impresa sociale e cooperative artigiane sono il modo più efficace per combattere la povertà e arginare il fenomeno dei bambini di strada. Se in famiglia c'è un lavoro c'è anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

Progetti

IL NOSTRO "METODO" EDUCATIVO

Chiara Avezzano*

«Più che metodo direi cammino».

A parlare è Boniface Okada, responsabile per Koinonia e Amani del programma educativo dei centri di Nairobi: «Il nostro è un percorso che coinvolge i bambini dalla strada fino al rientro in famiglia. Non è un metodo rigido da seguire, il percorso va rivisto e sperimentato. Non ci siamo inventati niente di nuovo, cerchiamo di mettere in pratica la teoria studiata. Mi piace vederla come un'avventura: ogni bambino è diverso, l'unica cosa che conosci di lui quando tutto comincia è la sua vita di strada, da lì né tu né lui sapete cosa riuscirete a costruire insieme».

Tuttavia il percorso è piuttosto lineare: dalla strada il bambino arriva nei *rescue*, i centri di prima accoglienza, e dopo un percorso di riabilitazione di un anno ritorna in famiglia. In alcuni casi, quando la situazione non permette il reintegro dopo un solo anno, si prevede prima un passaggio nelle *homes*, le case di accoglienza come Kivuli e Anita.

«Il lavoro principale dell'educatore? Risolvere conflitti. In strada, nei *rescue*, nelle *homes* e in famiglia il bambino vive continue sfide. Il nostro compito è indirizzarlo verso la soluzione del problema, fornirgli gli strumenti per farcela da solo. Prepararlo alla vita».

Quindi si parte dalla strada: «La prima cosa che un educatore deve fare è osservare: vedere, sentire, respirare la vita di strada. Poi deve creare tre condizioni fondamentali per iniziare il percorso di recupero con il bambino: stabilire un contatto, tempo e impegno».

Il primo incontro è facilitato a volte dal bambino stesso, si avvicina per chiederti l'elemosina, qualcosa da mangiare: «Quella è un'opportunità da cogliere, da lì parte la conoscenza reciproca, punto di forza dell'intero percorso».

Successivamente devi "prendere tempo": offrirti da mangiare è un modo per parlare, conoscersi, ascoltare la sua storia.

Poi devi "creare un impegno": dargli un nuovo appuntamento partendo dalle sue disponibilità. «Da questo momento le regole non le stabilisci tu, devi iniziare a seguire il bambino per imparare a conoscerlo. Tramite uno di loro arrivi agli altri, all'intero gruppo di strada. Qui è fondamentale scoprirne i meccanismi di dialogo, comprenderne la gerarchia, riconoscere il potere e soprattutto: mai giudicare».

In strada vige la legge del più forte, se decidi di non essere tu a dettare le regole entri in una relazione particolare sia con il bambino che con il gruppo: decidi di seguire, quindi sei il meno potente di tutti. Alla lunga stravolgerai il sistema.

«L'educatore partecipa alla vita del gruppo, è per questo che frequenta i bambini anche di notte, quando c'è più bisogno. Vive i problemi del gruppo insieme al gruppo e partecipa alla ricerca delle soluzioni, mai dettando le regole, sempre facilitando la discussione».

Frequentando la strada si imparano i modi in cui i ragazzini sopravvivono, la loro quon-

tidianità, le attività positive o negative che praticano: è importante mettersi in ascolto, capire perfino il loro linguaggio, che nasconde molti segreti. Partecipando ai giochi dei bambini, si costruisce il legame di fiducia, che deve essere reciproca. I bimbi di strada sono sempre molto diffidenti e opportunisti, quando ottengono ciò che vogliono poi scappano: «L'educatore non deve essere per loro un'opportunità, bensì un maestro di vita: il messaggio da trasmettere è "Sono entrato nella tua vita, voglio camminare insieme a te". Mi piace l'immagine dell'adulto e del bambino che rappresentano ognuno un piede: i piedi devono camminare insieme, se un piede resta indietro non ti muovi, non vai da nessuna parte».

Eppure l'educatore resta un elemento esterno, perché il gruppo andrà avanti anche senza di lui: «Nel gruppo di strada il nostro compito è essenzialmente rafforzare la resilienza, perché ad un certo punto ci staccheremo da loro per trasferire il lavoro nei *rescue*».

Nei centri di prima accoglienza arrivano i ragazzini più vulnerabili, e sono i compagni stessi che aiutano a identificarli. Ma la decisione finale non spetta né a loro né a noi: il protagonista della scelta è il bambino stesso, è lui l'ultimo a decidere.

Nei *rescue* è importante ricreare le dinamiche della strada, soprattutto nel primo periodo. Bisogna ribadire alcune caratteristiche di quel contesto: la libertà prima di tutto. Il bimbo deve adattare le condizioni in cui viveva alla nuova situazione e solo successivamente rivederle e trasformarle.

Tutti sono coinvolti nella definizione delle regole comuni. Sono molto frequenti i conflitti e i conseguenti incontri per risolverli, in un processo di continua messa in discussione dei comportamenti e delle dinamiche. La soluzione al problema deve essere scelta all'unanimità, per ribaltare l'approccio della strada dove c'è sempre chi perde e chi vince: nei *rescue* ogni bambino torna ad essere vincente, si insegna ad uscire dalla logica della competizione (io contro di te) per arrivare alla logica della collaborazione (io con te). «In fondo il motto di Koinonia è proprio questo: "we belong to each other", ci apparteniamo l'un l'altro».

Nei *rescue* e poi nelle *homes* il bambino è sempre il vero protagonista: «Dobbiamo aiutarlo ad essere la persona migliore che può essere, mai seguendo i nostri standard, bensì scoprendo insieme i suoi punti di forza». Così si investe sulla ricerca del talento personale e sullo sviluppo individuale, utilizzando sempre uno strumento privilegiato: il gioco. Si stimola la creatività in una continua scoperta dei propri limiti e delle proprie potenzialità. Il percorso continua con il reintegro in famiglia, e lì l'educatore diventa un "trainer of trainers": «Educhi i genitori, che educano le comunità, che educano la società intera. Così si produce il cambiamento che vogliamo».

Nel momento in cui il bimbo rientra in famiglia e a scuola, gli operatori dei centri continuano a partecipare alla sua formazione cercando di non creare muri con la sua rete di relazioni sociali: «È importante partecipare alla sua crescita tutti insieme, ma a volte è molto difficile. Soprattutto i genitori accettano poco l'intervento esterno. Dobbiamo ricordarci anche che questa è una società dove è l'adulto a dettare le regole, sempre, e il bimbo non è mai il vero protagonista».

Non sempre il percorso fila liscio, così a volte i bimbi tornano in strada, al punto di partenza: «Ma l'educatore deve sempre provarci. Se un ragazzino scappa dal centro e torna in strada, noi lo andiamo a cercare. Se accetta di tornare e poi scappa di nuovo, noi torniamo a cercarlo. Deve imparare che nella vita cadrà un sacco di volte, ma la cosa importante è che capisca che in qualsiasi caso c'è sempre la possibilità di riprovarci. Noi dobbiamo essere gli ultimi a perdere la speranza». O forse non dobbiamo perderla mai. In fondo ci apparteniamo l'un l'altro, e dobbiamo sempre preoccuparci gli uni degli altri, condividendo sia le gioie che i dolori. *We belong to each other: we care, we share*.

*Chiara Avezzano, dal 2003 volontaria e coordinatrice dei campi di incontro, oggi vive a Nairobi per coordinare un programma triennale di cooperazione internazionale con il MAECI (Ministero Affari Esteri e Cooperazione Internazionale).

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrika.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad **Amani Ong - Onlus** via Tortona 86 - 20144 Milano o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica** IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.



© Archivio Amani

IL CACCIATORE BIANCO THE WHITE HUNTER

Memorie e
rappresentazioni africane
African memories
and representations

31.03.2017
03.06.2017



Il Cacciatore Bianco/The White Hunter. Memorie e rappresentazioni africane

Si è inaugurata il 31 marzo, in occasione del MiArt, e sarà aperta fino al 3 giugno 2017 presso FM - Centro per l'Arte Contemporanea di via Piranesi 10 a Milano, la nuova e ampia rassegna curata da Marco Scotini.

Il *Cacciatore Bianco/The White Hunter* non è tanto una mostra sull'arte africana quanto sulla costruzione che l'Occidente ne ha fatto.

Con oltre 30 artisti contemporanei e altrettanti anonimi artisti tradizionali per più di 150 opere, la mostra presenta un percorso articolato sulle forme di rappresentazione e di ricostruzione della memoria e della contemporaneità africane, attraverso lavori provenienti – oltre che dalla Fondation Cartier pour l'art contemporain di Parigi – dalle maggiori collezioni private italiane e da raccolte archivistiche sulla storia coloniale italiana. Gli artisti si posizionano in una cartografia quasi completa del continente africano, attraverso 15 nazioni diverse: Tunisia, Algeria, Mali, Senegal, Sierra Leone, Costa D'Avorio, Ghana, Benin, Nigeria, Camerun, Congo, Kenya, Mozambico, Madagascar, Sudafrica.

All'iniziativa è associato un programma di eventi, incontri e conferenze.

www.fmcca.it – press@fmcca.it

Scegli tra le nostre proposte per le tue

BOMBONIERE SOLIDALI

Contattaci per studiare insieme un'idea originale: sarà un modo per condividere la gioia di un momento importante insieme ai bambini e ai ragazzi di cui ci prendiamo cura a Nairobi e Lusaka!

Scopri di più: www.amaniforafrica.it/bottega

Scrivi a: bottega@amaniforafrica.it



Questo numero è stato realizzato nell'ambito del progetto AID010602 finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. I contenuti di questa comunicazione rientrano sotto la sola responsabilità dei promotori e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del MAECI.

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci

Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia
Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995
segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano, o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010 BIC/SWIFT: CCRITIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 24% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONG - ONLUS dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a: newsletter@amaniforafrica.it

AMANI 
Porta il tuo cuore in Africa

Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)
Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano
n. 596 in data 22.10.2001